***«Lo educò, ne ebbe cura, lo custodì come pupilla del suo occhio» (Dt 32,10)***

**UNA COMUNITà CHE SI PRENDE CURA**

1. *Prendersi cura e generare: esistenza del figlio, essenza dell’uomo*

Il terzo verbo della generatività, secondo Magatti-Giaccardi, è *prendersi cura*.

Come si può immediatamente notare, più che di un unico verbo si tratta di una più complessa locuzione; il dizionario italiano, infatti, non conosce un’unica forma verbale che sarebbe carica di tutta la valenza concettuale implicata in questa espressione.

Così non accade, ad esempio, nell’inglese. L’essenzialità di parola tipicamente anglofona distingue pure tra due verbi – vicini per grafia e suono – uno dei quali indica chiaramente l’idea sottesa al nostro *prendersi cura*: si tratta del verbo *to care*, altro rispetto all’altro verbo, to *cure*.

La differenza di una sola vocale crea una sottile differenza tra i due. Se il verbo *to cure* indica, di per sé, il *curare* – inteso soprattutto in termini medici e «tecnici» – il verbo *to care* allude, invece, a quel carico di passione, sentimento e calore umano che accompagna l’azione del curare e la riporta a un livello antropologicamente più profondo, coinvolgendo tutte le dimensioni della persona.

Si ricordi l’intuitiva e suggestiva definizione del verbo *I care* nella tradizione della scuola di Barbiana, che è così riassunta nelle parole di don Lorenzo Milani: «In una parete della nostra scuola c’è scritto grande “I care”. È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. “Me ne importa, mi sta a cuore”. È il contrario esatto del motto fascista “Me ne frego”» – così don Milani.

Non si tratta, peraltro, di qualcosa di estraneo alla tradizione giudaico-cristiana, così come si dipana a partire dalle pagine della Scrittura. «Lo educò, *ne ebbe cura*, lo custodì come pupilla del suo occhio» (Dt 32,10): con queste parole, nell’Antico Testamento, si tratteggia in modo essenziale l’azione di Dio nei confronti del suo popolo. Da qui a una famosa pagina del Nuovo Testamento il passo è breve: «Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e *si prese cura* di lui» (Lc 10,34) – così annota l’evangelista Luca tratteggiando il profilo di quel «buon samaritano» che, in ultima istanza, è Gesù stesso.

Ancor prima della rivelazione cristiana, già la tradizione greco-latina aveva riconosciuto alla *cura* un valore decisivo. Così scriveva, intorno al I secolo, l’autore greco Igino, in un mito volto a spiegare le origini dell’uomo e la sua più profonda identità:

La «Cura», mentre stava attraversando un fiume, scorse del fango cretoso; pensierosa, ne raccolse un po’ e incominciò a dargli forma. Mentre è intenta a stabilire che cosa avesse fatto, interviene Giove. La «Cura» lo prega di infondere lo spirito a quello che aveva formato. Giove acconsente volentieri. Ma quando la «Cura» pretese di imporre il suo nome a ciò che aveva formato, Giove glielo proibì e pretendeva che fosse imposto il proprio. Mentre la «Cura» e Giove disputavano sul nome, intervenne anche la Terra, reclamando che a ciò che era stato formato fosse imposto il proprio nome, perché gli aveva dato una parte del proprio corpo. I disputanti elessero Saturno a giudice. Il quale comunicò loro la seguente equa decisione: «Tu, Giove, poiché hai dato lo spirito, alla morte riceverai lo spirito; tu, Terra, poiché hai dato il corpo, riceverai il corpo. Ma poiché fu la «Cura» che per prima diede forma a questo essere, *fintanto che esso vivrà lo possieda la Cura*. Poiché però la controversia riguarda il suo nome, si chiami *homo* poiché è fatto di *humus* (Terra).

Non esiste uomo – stando al racconto greco di Igino l’astronomo – che non sia posseduto da Cura, cioè che non viva anzitutto e soprattutto come oggetto di un sincero *to care*.

Così, non stupisce che anche buona parte della letteratura latina abbia messo a tema la *cura sui* e la *cura alterum*;e, nella civiltà contemporanea, che la riflessione filosofica – si pensi, fra tutti, all’esistenzialista Heidegger – e la cultura in senso più ampio – si pensi, ad esempio, al tema della cura nei testi musicali di Battiato o, più recentemente, di Cristicchi – abbiano posto una grande enfasi proprio sul tema della cura come attitudine costitutiva dell’essere umano.

In definitiva, essere oggetto di cura e prendersi cura di qualcuno costituiscono un riferimento imprescindibile per un uomo o una donna che vogliano considerarsi autenticamente tali.

La cura, peraltro, appare al crocevia tra l’umano e il divino, traducendo – in termini antropologici e comprensibili a tutti – ciò che è proprio dell’azione di Dio in favore dell’uomo.

Ma qual è – ci chiediamo – l’archetipo umano della relazione di cura? Quale rapporto umano, in altri termini, è primariamente e necessariamente connotato dall’esperienza della *cura*?

Vogliamo raccogliere ancora una volta la testimonianza della Scrittura. Il profeta Isaia, al termine di una pagina bellissima della sua profezia, in cui dipinge proprio quell’azione salvifica e rinnovatrice di Dio nei confronti di Israele che potremmo qualificare come *cura* divina, stabilisce un paragone che è, per noi, altamente significativo. Scrive così, il profeta, nella conclusione del cap. 49:

*Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato,  
il Signore mi ha dimenticato».  
Si dimentica forse una donna del suo bambino,  
così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere?  
Anche se costoro si dimenticassero,  
io invece non ti dimenticherò mai.*

(Is 49,14-15)

La strategia retorica che qui viene utilizzata da Isaia, per esprimere la certezza e la qualità della cura di Dio nei confronti del suo popolo, è quella di una sorta di *reductio ad absurdum*: è assurdo che una donna si dimentichi del suo figlio… non accadrà mai! Tanto più, risulta assurdo – ancora più assurdo, per l’impostazione retorica della frase isaiana – che Dio possa dimenticarsi dell’uomo, di colui che egli ha, come madre, *desiderato* e *partorito* – per riprendere i verbi delle prime due serate.

L’archetipo umano della cura, dunque, sembra essere proprio quello della relazione genitoriale. Quanto è vero che ogni uomo è figlio – anche se, forse, non diventerà mai padre o madre – tanto è vero – dato lo stretto legame che intercorre tra figliolanza e cura – che ogni uomo o donna vive ed esiste solo in quanto oggetto di cura.

*Prendersi cura*, in definitiva, è un altro nome del *generare*.

Giungiamo, così, alle soglie della nostra riflessione di questa sera.

In che relazione sta la cura con la generazione di nuovi figli nella fede? In che misura prendersi cura è necessario per generare in Cristo e nella chiesa? E quali sono i connotati di questa *cura* pastorale?

1. *Prendersi cura: infinito del verbo generare*

La prima caratteristica del prendersi cura su cui vogliamo soffermarci è quella del *tempo*.

Se il *generare* potrebbe apparire, a prima vista, come un fatto istantaneo, puntuale, *prendersi cura* esige, necessariamente, una prolungata connotazione temporale.

Pensiamo, ad esempio, a ciò che vivono dei figli in rapporto a un anziano genitore: si prendono cura di lui o di lei, sapendo – certo – in che momento questo inizia, ma ignorando, altrettanto sicuramente, il momento in cui questa attività finirà. Durerà finché quella persona resterà in vita: il prendersi cura, che oggi inizia, non conosce ancora la sua fine. Così, ad esempio, nel caso di una persona ammalata: chi si prende cura di lui o di lei lo fa senza sapere fino a quando; si sottintende: fino a quando ce ne sarà bisogno o, forse, finché sarà possibile farlo. In ogni caso, prendersi cura richiede un impegno duraturo, che non si esaurisce mai in una azione puntuale.

Tutto questo risulta particolarmente vero anche nell’esperienza della genitorialità: mettendo al mondo un figlio, nel momento stesso in cui ciò accade, il genitore si assume l’impegno di prendersene cura *ad libitum*, senza poter o voler stabilire immediatamente una fine temporale.

Si sa che quel bambino è affidato alle sue cure: il genitore non può sottrarsi – quasi fosse un imperativo categorico, di kantiana memoria – a questo compito, che appare connaturato allo stesso generare. La cura diviene, per così dire, *il prolungamento temporale del puntuale generare*.

Potrà anche accadere, per svariate ragioni, che quel genitore potrà o dovrà decidere di affidare ad altri la cura del suo neonato; nondimeno, in ogni caso, sarà sempre moralmente costretto a farsi garante di questa cura, per il fatto stesso di averlo generato.

In una sola espressione, chiara e suggestiva, possiamo dunque affermare che *prendersi cura è l’infinito del verbo generare*.

Possiamo portarci un’immagine «materna» di questa cura: l’abbraccio tra un bimbo appena nato e la sua mamma, la fotografia di quel preciso istante in cui la madre, ancora dolorante e sudata per il parto, prende commossa tra le braccia il «suo» bambino, ha decisamente il sapore di una promessa di cura, che parla di eternità.

Queste prime considerazioni sul *tempo* della cura ci esortano a una seria riflessione: quali percorsi di accompagnamento esistono, in seno alle nostre comunità ecclesiali parrocchiali e diocesana, per coloro che sono stati già «partoriti» nella fede?

Per esplicitare meglio questa suggestione, vorrei ritornare per un attimo alla distinzione tra proselitismo e attrazione che abbiamo tracciato nella prima serata, in riferimento al *desiderare*. Si tratta di un punto decisivo, così come ci indica il magistero di Benedetto XVI e di Francesco.

Qual è, per restare nel registro che ora stiamo utilizzando, il «tempo» del proselitismo e quale, d’altra parte, il «tempo» dell’attrazione? Se la preoccupazione di chi fa proselitismo sono i numeri, è chiaro che quella presunta generazione che è il proselitismo si conclude immediatamente nel momento in cui si è apposta una firma o si è aggiunto un membro alla comunità. Non è una preoccupazione richiesta a chi ha vissuto come soggetto tale attività di «cooptazione» di continuare a nutrire questa persona, prendendosene realmente cura. Il proselitismo, in altri termini, dura il tempo di un «sì», magari ottenuto anche in modo poco limpido o estorto con un inganno o ricatto emotivo.

La logica temporale dell’attrazione, invece, è tutt’altra. L’attrazione è un fenomeno perdurante, che non si interrompe neppure per un istante, a meno che la distanza non aumenti eccessivamente o qualche ostacolo si frapponga tra i due poli. Pensiamo a ciò che accade, in concreto, tra due magneti: il fenomeno dell’attrazione porta con sé, in qualche modo, una promessa di eternità!

Se la logica dell’autentica generazione nella fede – come dicevamo in apertura dei nostri incontri – è, appunto, quella dell’attrazione, comprendiamo allora quali siano gli orizzonti temporali necessariamente esigiti dal nostro generare. Generiamo davvero sempre e solo con una promessa di eternità – o, in altri termini, continuiamo per sempre a generare proprio prendendoci cura.

Pensate a ciò che fa Dio stesso con noi: non solo ci ha creati una volta per sempre, in un atto originario e istantaneo che ci ha chiamati all’esistenza dal nulla; egli continua ancora a generarci e rigenerarci ad ogni istante in quella cura che, prima ancora che avere una connotazione storico-salvifica – come più abitualmente siamo portati a pensare – manifesta tutta la sua potenza e necessità nei termini più radicali di una *creatio continua*. Se mancasse questa continua cura divina, che costituisce un prolungamento della primitiva generazione, semplicemente noi non esisteremmo.

Ritorno, allora, alla domanda iniziale, che ora si fa ancora più incalzante: come continua la nostra generazione nella fede dopo il momento iniziale del parto, sempre preceduto da un intenso desiderare? Quali percorsi, in seno alle nostre comunità, esplicitano l’attitudine tipicamente materna della chiesa a *prendersi cura* di tutti coloro che essa stessa ha generato nella fede?

Si tratta di maturare sempre più e meglio quella attitudine squisitamente pastorale che, nella definizione classica, veniva qualificata come *cura animarum*. L’attività pastorale – che si estende ben oltre il ministero della sintesi che è proprio del servizio presbiterale – è sempre e primariamente una relazione di *cura*, intesa come prolungamento dell’istantaneo partorire nella fede.

Se scegliamo come «momenti» esemplari della generazione nella fede la celebrazione dei sacramenti, ad esempio, possiamo porci alcune domande molto concrete.

Esistono, nella mia comunità, percorsi di accompagnamento per le famiglie dei neo-battezzati? Spesso la celebrazione del battesimo, che è la manifestazione più limpida della generatività ecclesiale, appare come un momento importante per l’intera famiglia, preparato – si auspica – da un previo cammino di accompagnamento che ne abbia fatto almeno intuire l’importanza e la ricchezza. E dopo, cosa accade? Questa generazione nella fede cessa nel momento stesso in cui è stato annotato sul registro l’avvenuto battesimo o, piuttosto, può e deve continuare anche dopo con un cammino idoneo, che faccia sperimentare il gusto di quanto si è vissuto?

Non si tratta tanto, a nostro avviso, di pensare a nuovi percorsi «istituzionalizzati» di catechesi, per un accompagnamento immediatamente post-battesimale; questo sarà – semmai se ne verificasse l’opportunità a partire dall’esperienza già vissuta – un passo successivo.

Piuttosto, ponendosi fino in fondo nella prospettiva della *cura animarum*, si tratta di chiedersi se, per caso, quella celebrazione non abbia risvegliato in chi l’ha vissuta – con più o meno consapevolezza – un desiderio profondo di Dio o una certa affezione alla chiesa. E quindi, di conseguenza, cosa si possa fare affinché questo seme gettato non sia caduto invano.

Una seconda domanda, provocatoria, potrebbe riguardare la celebrazione del sacramento del matrimonio. Esiste, nella nostra comunità, la proposta immediata di cammini pensati *ad hoc* – e non necessariamente istituzionalizzati! – per una coppia di giovani sposi?

Tempo fa mi è capitato – per sostituire un giovane parroco, a causa di un imprevisto problema di salute – di celebrare il matrimonio di una giovane coppia. La sposa, una persona piuttosto apprensiva, ha saputo del cambio di sacerdote il giorno prima del matrimonio – poco dopo che lo avevo saputo io. Stavo celebrando la messa, quel giorno e, appena rientrato in sagrestia, trovo una sfilza di messaggi e di chiamate… dalla sposa! Ho capito che l’ansia stava prendendo il sopravvento… l’ho richiamata, l’ho rassicurata, ho detto che ci saremmo visti il giorno dopo e che, comunque, per qualunque necessità, mi avrebbero potuto contattare.

Il giorno del matrimonio li ho visti per la prima volta in faccia: tesi, innamorati. Non vi dico come è andata quella celebrazione – in cui, peraltro, avevamo tutti i tempi un po’ stretti, dato il notevole ritardo che si era ovviamente accumulato, nonostante mi avessero promesso il contrario; vi dico solo che, nel pomeriggio successivo, ho voluto inviare loro un messaggio in cui chiedevo come stessero e condividevo i sentimenti che avevo vissuto anch’io qualche ora prima. La risposta si è fatta attendere appena tre minuti: un messaggio carico di gratitudine e gioia mi ha fatto intuire che quella richiesta di accompagnamento, che io avevo colto nell’ansia della sposa il giorno prima del matrimonio e a cui avevo cercato di rispondere con le mie piccole attenzioni, era concreta e andava ben al di là della spicciola preoccupazione coreografica della cerimonia.

A partire da questo piccolo episodio, vorrei rilanciare la domanda: siamo capaci di dare risposta a quella richiesta – forse implicita – di accompagnamento che le giovani coppie lanciano alle nostre comunità parrocchiali nel giorno del loro matrimonio? Oppure ci accontentiamo di concludere quell’atto – che ha il sapore della generatività, poiché è sempre principio di qualcosa di nuovo – con poche firme sul registro e qualche misera critica rispetto all’ansia degli sposi o al ritardo di lei?

Le domande potrebbero continuare ancora a lungo. Penso, ad esempio, alla celebrazione dell’unzione degli infermi. È solo l’atto puntuale dell’imporre le mani e versare un po’ di olio sul malato – magari nella fretta di tante scadenze e impegni pastorali – o si inserisce, piuttosto, in una cura della persona, da parte della comunità, che esiste prima e dopo l’atto sacramentale in se stesso?

Penso, ancora, alla delicata questione concernente il sacramento della riconciliazione.

Il sigillo sacramentale, con tutto ciò che esso comporta, rappresenta certamente una barriera inviolabile posta sulla soglia di questo sacramento, che porta noi presbiteri a escludere con rigore la possibilità di iniziare dei percorsi, di qualunque natura essi siano, a partire da quel momento celebrativo. Esso inizia e finisce sempre nell’istante in cui quella confessione si apre e si conclude.

D’altra parte, è anche vero che lo spirito del sacramento del perdono, astraendo da ogni situazione concreta, potrebbe diventare paradigma per più ampi e necessari cammini di riconciliazione da creare con il «penitente» – al di fuori, beninteso, del vincolo sacramentale – che siano orientati a una più profonda e radicale riconciliazione, toccando e sanando – in un *prendersi cura* che prolunga e rende antropologicamente efficace l’azione ri-generativa del sacramento del perdono – tutte quelle ferite ancora aperte e sanguinanti nel cuore dell’uomo peccatore e penitente.

Siamo disposti a pensare, al di fuori del sacramento, percorsi comunitari di riconciliazione?

Non entro neppure nella questione dei più «tradizionali» itinerari di catechesi, che certo appare decisiva e su cui, nella chiesa italiana e pugliese, da tempo si riflette e ci si interroga.

In definitiva, si tratta di passare dai corsi ai percorsi, ossia da una generatività incentrata sulla puntuale celebrazione dei sacramenti a una pastorale che diviene globalmente generativa in quanto capace, in ogni suo ambito, di *prendersi cura*.

Questa visione, a ben vedere, soppianta il modello tipicamente tridentino e post-tridentino della *cura animarum*: essa è molto più che una questione prettamente sacramentale, riguardante esclusivamente il sacerdote; costituisce, invece, il prolungamento nel tempo di quella generatività ecclesiale che, avendo come soggetto tutta la comunità, si esprime in modo evidente – anche se non esclusivo, lo si ricordi sempre! – nelle celebrazioni sacramentali.

Concludo questo primo momento della riflessione di questa sera con le parole di papa Francesco, con cui egli ci consegna, in *Evangelii gaudium*, il principio secondo cui «il tempo è superiore allo spazio». Così scrive il papa ai nn. 223 e 225:

[…] Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci. Questo criterio è molto appropriato anche per l’evangelizzazione, che richiede di tener presente l’orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (cfr *Gv* 16,12-13). La parabola del grano e della zizzania (cfr *Mt* 13, 24-30) descrive un aspetto importante dell’evangelizzazione, che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danno con la zizzania, ma è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo.

Entrare nella logica del prendersi cura, che è l’autentico prolungamento del generare, significa, allora, immetterci come comunità ecclesiale nella capacità – sempre necessaria – di pensare e articolare percorsi, in cui ci rendiamo soggetto di un accompagnamento fattivo e stabile di coloro che da noi sono stati generati o ri-generati nella fede. Tale generazione – ricordiamolo sempre, se desideriamo che sia veramente tale – non può non portare con sé tale promessa di eternità.

Essi così saranno e si riconosceranno, in quanto oggetto di cura, autenticamente figli.

1. *Prendersi cura: creare spazi in cui si è circondati di amore*

C’è poi un secondo aspetto del prendersi cura, che abbiamo appena accennato nell’introduzione a questa serata, in riferimento al verbo *to care*. Mostrando la distinzione tra questo e il verbo inglese *to cure*, infatti, abbiamo subito messo in evidenza una importante differenza tra i due: se *curare* – *to cure* – allude a un aspetto tecnico e specialistico della relazione di aiuto – spesso collegato a precise patologie o disturbi, rispetto a cui intervenire in modo mirato – *prendersi cura* – *to care* – racchiude in sé, invece, l’idea di un calore umano che avvolge totalmente la persona.

Vorrei ricorrere a un’immagine biblica per esprimere questo concetto.

L’apostolo Paolo, che ieri sera abbiamo più volte richiamato per esprimere l’idea del partorire in chiave pastorale, utilizza nel suo epistolario un’espressione di cui sono possibili varie interpretazioni. Nell’ultima traduzione della C.E.I. è riportata così: «L’amore del Cristo, infatti, ci possiede». Nella seconda lettera ai Corinzi (5,14), nel suo accorato appello alla comunità, l’apostolo delle genti fa questa affermazione, che ha avuto grande fortuna nella storia del cristianesimo.

*Caritas Christi urget nos* – «l’amore del Cristo ci spinge»: così suona la traduzione latina della *Vulgata*, che è presto divenuta il motto di tutta una serie di azioni caritative che da sempre la chiesa, fedele al mandato del suo Signore, ha svolto in favore dei più deboli.

Ciò che è scaturito da questa affermazione paolina, dunque, è stato anzitutto l’impegno della comunità cristiana alla cura di ogni persona. Molto spesso si è trattato, anzitutto, di un *curare*: sono nati così, soprattutto, in età medievale, i primi *ospedali*, luoghi di una *cura* – nel senso più tecnico del termine – sempre ancorata, però, a qualcosa di più alto che una semplice volontà assistenziale e, quindi, sempre finalizzata a un più integrale *prendersi cura*.

Non a caso, è possibile un’altra traduzione dello stesso verbo paolino utilizzato in questa espressione – che è il verbo greco *synécho*: «l’amore del Cristo ci *circonda*» – potremmo dire.

È una espressione che dice molto di più rispetto a un intervento puntuale e specialistico in favore di qualcuno: chi è *spinto* dall’amore del Cristo a una cura integrale verso i fratelli – per dirla con la *Vulgata* – è anzitutto *circondato* da un amore che avvolge ogni cosa di sé e desidera avvolgere ogni cosa dell’altro.

Questa volta si tratta, per così dire, di una estensione del generare secondo la prospettiva dello spazio: anche questo significa *prendersi cura*.

Colui che è generato viene avvolto, in tutta la sua persona e ad ogni suo passo, da un amore gratuito e totale che è quello effuso al momento della generazione e che, tuttavia, deve restare saldo, come grembo accogliente, anche dopo quel momento preciso e puntuale.

Pensiamo, ancora una volta, all’esperienza concreta della genitorialità: una madre e un padre non sanno come sarà fatto il loro figlio, se non per ciò che le indagini prenatali sono state in grado di definire con una sufficiente chiarezza. Sarà bruno o biondo, con gli occhi chiari o scuri, piuttosto in carne o magro, simile alla mamma o al papà… tutta una serie di fattori riguardanti il nascituro costituiscono senza dubbio un’incognita per la madre e per il padre, nel periodo che precede la nascita.

Eppure, essi sanno che quello è il loro figlio o la loro figlia e, prima ancora di vederlo e apprezzarlo, hanno già necessariamente deciso di accoglierlo tutto, così com’è, senza condizioni. Il loro amore incondizionato, a ben vedere, sarà il nuovo grembo per quella vita nascente.

Questa capacità di circondare l’altro con il proprio amore, spinti così a una cura integrale della persona, è dunque inscritta come inderogabile esigenza nell’esperienza della genitorialità.

In ogni istante, il compimento perfetto dell’esperienza della figliolanza sembra realizzarsi quando si può contare su una totale accettazione della propria persona da parte di un «genitore» che, in fondo, costituisce l’unica possibilità di una concreta autorealizzazione personale.

In definitiva, la generazione di una nuova vita non si può compiere autenticamente se non a questa condizione, che potremmo intendere – come dicevamo – come una sorta di coniugazione spaziale – in riferimento alla totalità della persona – del *prendersi cura*: deve esistere, dopo il «parto», uno spazio concreto e reale in cui la persona sia accolta tutta, così com’è, senza condizioni.

Così scriveva su un giornale francese, nel marzo del 1983, Jacques Leclerq:

È proprio della condizione umana, d’essere limitata e ferita; ma, si è colpevoli per il fatto di essere uomo o di essere donna? Il primo passo, dinanzi a nostri limiti, non dovrebbe essere mai l’accusa, ma la *accettazione dolcissima e molto umile, serena*. […] È necessario che mi accolga e mi ami umilmente; *ma tutto, senza restrizioni: ombre e luci, dolcezze e collere, sorrisi e lacrime, umiliazioni e fierezze; rivendicare tutto il mio passato*, il mio passato inconfessato, inconfessabile, perché il mio passato mi appartiene, il mio passato sono io: è lui che mi ha plasmato il volto. E ora mi viene chiesto: vuoi odiarlo negli altri, o fare proprio di esso il motivo della compassione, visto che è lo strumento che ti è più proprio? Non si vive a dispetto di se stessi, mai. Eccola la libertà, ella consiste anzitutto in questo: *tutto* ciò che mi ha fatto, anche se difettoso, *trasformarlo in vita*, per me stesso e per gli altri.

Un’accettazione totale di sé e dell’altro diviene, secondo le parole di Leclerq, generatrice di vita. La nascita fisica, il venire all’esistenza, resterebbe radicalmente incompiuto senza questa coinvolgente attitudine alla più totale accettazione di colui che è generato.

Qualcosa di affine è suggerito da papa Francesco al n. 107 di *Amoris laetitia*, in cui parla della capacità di perdonare all’interno della famiglia:

Oggi sappiamo che per poter perdonare abbiamo bisogno di passare attraverso l’esperienza liberante di comprendere e perdonare noi stessi. Tante volte i nostri sbagli, o lo sguardo critico delle persone che amiamo, ci hanno fatto perdere l’affetto verso noi stessi. […] *C’è bisogno di pregare con la propria storia, di accettare sé stessi, di saper convivere con i propri limiti*, e anche di perdonarsi, per poter avere questo medesimo atteggiamento verso gli altri.

E lo stesso pontefice, al n. 108, soggiunge:

Ma questo presuppone l’esperienza di essere perdonati da Dio, giustificati gratuitamente e non per i nostri meriti. *Siamo stati raggiunti da un amore previo ad ogni nostra opera, che offre sempre una nuova opportunità, promuove e stimola*. Se accettiamo che l’amore di Dio è *senza condizioni*, che l’affetto del Padre non si deve comprare né pagare, allora potremo amare al di là di tutto, perdonare gli altri anche quando sono stati ingiusti con noi. Diversamente, la nostra vita in famiglia cesserà di essere un luogo di comprensione, accompagnamento e stimolo, e sarà uno spazio di tensione permanente e di reciproco castigo.

Vorrei che provassimo a raccogliere, alla luce di queste considerazioni, le provocazioni che emergono per la pastorale di una chiesa che generativa. *Cura animarum* non è soltanto cura delle «anime», come potrebbe apparire a prima vista, quasi si trattasse solo dell’aspetto «spirituale». *Cura animarum* è cura di *persone*, con tutto il bagaglio di esperienze e vissuti che esse portano con sé.

Possiamo interrogarci così: esistono, nelle nostre comunità ecclesiali, spazi per una totale e incondizionata accoglienza di ogni figlio della comunità? Prima ancora, esiste nel cuore di ciascuno dei suoi membri – in ciascuno di noi – la disponibilità a vivere tale radicale accoglienza?

Il pensiero corre subito a chi vive le cosiddette «situazioni irregolari» – per usare una terminologia molto comune, ma poco amata da papa Francesco: c’è posto per loro nelle nostre comunità? Possono sentirsi a casa, nella chiesa, con tutte le ferite che la loro vita porta con sé?

O ancora: le persone omosessuali trovano nelle nostre comunità ecclesiali accoglienza generosa o, piuttosto, quel giudizio escludente che è altro rispetto a un autentico prendersi cura della persona, nella sua totalità, che in qualche modo continua e compie a ogni istante l’atto generativo?

Potremmo continuare il nostro elenco: ad esempio, coloro che si professano atei o mostrano riluttanza verso alcune idee che pure sono patrimonio acquisito della tradizione cristiana – magari di religione diversa – possono sentirsi a casa tra le mura e tra le persone della nostra comunità?

Ai nostri consigli pastorali il compito di aggiungere a questi esempi tanti e tanti altri nomi e volti di persone che devono poter sentire, in seno alle nostre comunità ecclesiali, tale incondizionata accoglienza che, come stiamo mostrando, è un’altra faccia del *prendersi cura*.

D’altra parte, non c’è neppure bisogno di andare tanto lontano: ciascuno di noi, membri attivi all’interno della comunità, può sentire che tutto di sé ha dignità di esistere tra le mura della chiesa cui appartiene? Oppure ci sentiamo, a volte, costretti a mettere da parte qualcosa di noi, quasi tenendolo sotto il moggio – come direbbe il vangelo – per evitare di incappare in impietosi giudizi che ci farebbero sentire, in qualche modo, «fuori» dalla comunità?

Questo a ben vedere, non è solo compito dei pastori, ma dell’intera comunità ecclesiale.

Dalla disponibilità di ciascuno a essere accogliente dipende il clima che si instaura all’interno della chiesa che, in ultima istanza, deciderà della generatività o meno di quella stessa comunità, di cui tutti siamo membri. Non basta, dunque, desiderare e partorire: occorre prendersi cura, qui nel senso di creare spazi in cui tutto dell’altro possa essere accolto, sempre, con amore.

Ci valgano come invito le parole di papa Francesco, nell’intervista concessa ad Antonio Spadaro nell’agosto 2013, a pochi mesi dalla sua elezione a vescovo di Roma:

Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite… E bisogna cominciare dal basso.

1. *Conclusione: prendersi cura per continuare a generare*

Mi avvio alla conclusione.

Ciò che è emerso con forza tra le righe di questa riflessione è che la generazione non è solo un fatto istantaneo e puntuale, compiuto una volta per sempre nel momento stesso in cui viene posto in essere. La generazione continua nel tempo e nello spazio, richiedendo processi che mantengano in vita colui che è stato generato e spazi in cui il neonato sia circondato da un amore accogliente e gratuito. Solo a queste condizioni, dunque, è possibile essere e restare davvero generativi.

Le provocazioni che ne scaturiscono per le nostre comunità ecclesiali sono molteplici. Siamo attenti ai processi che devono accompagnare l’atto generativo in se stesso? Cosa segue alla generazione di nuovi figli nella fede, a tutti i livelli? In secondo luogo: esistono, in seno alle nostre comunità, degli spazi in cui la generazione possa continuare nei termini di una totale accettazione dell’altro, come è richiesto nella stessa esperienza fisica della maternità o paternità? La nostra chiesa è una sorta di «zona franca» in cui, pur esistendo delle regole, non è precluso l’accesso a nessuno?

Raccogliere, oggi, queste provocazioni, mostrandoci anche disponibili a trasformare qualcosa nel cuore e nelle prassi delle nostre comunità cristiane, significa accogliere ancora la sfida a essere generativi. Se l’anzianità e la stanchezza potrebbero portare con sé il costante pericolo di una fatale infertilità, l’attitudine a *prendersi cura* – così come qui l’abbiamo delineata – mantiene sempre feconde le nostre comunità ecclesiali.

*Prendersi cura*, a ben vedere, è la terza chiave per *generare*.

Grazie per l’ascolto!